

editoriale

di cesare bonasegale N° 6 - Novembre 2007

Breve analisi di chi sono i cinofili e della litigiosità che li contraddistingue.

I cinofili sono – almeno etimologicamente – “amici del cane”.

A sua volta il cane è “il miglior amico dell’uomo”. E siccome la regola vuole che gli amici degli amici sono amici, i cinofili dovrebbero essere anche amici dell’uomo.

Evidentemente però in questo caso la triangolazione non funziona perché i cinofili sono eternamente in lotta fra di loro.

Da sempre, ma adesso di più.

Forse “cinofili” non è il nome giusto.

Meglio chiamarli cinotecnici?

La scelta sarebbe giustificata per i “giudici” – pardon gli Esperti – il cui ruolo è patentato.

Ma chi non ha avuto un’abilitazione ufficiale può ugualmente definirsi cinotecnico? Non mi pare.

Tentiamo allora almeno una sommaria classificazione dei “cinofili”.

L’accezione convenzionale esclude coloro che hanno meticci, cioè più dell’80% dei proprietari di cani in Italia.

Come dovremmo chiamarli: “meticciofilo”?

Poi ci sono gli allevatori, che l’ottusità di alcuni burocrati ha numericamente falciato, per conservare solo quelli che lo fanno di mestiere – cagnari inclusi – e alcuni dirigenti cinofili che magari hanno fatto gabole per uniformarsi alle nuove regole.

Come dire che fra i burocrati-cinofili ce ne sono alcuni anche peggio dei cinofili veri e propri, il che è tutto dire.

Ci sono quindi i cinofili-in-senso-generale, cioè quel milione circa di proprietari di cani di razza, di cui però nessuno si occupa e che sono senza volto e senza voce.

Dopo di che ci sono i cinofili-tesserati, cioè circa ottantamila iscritti ad una associazione di razza, che si differenziano dal milione di “cinofili generici” semplicemente perché pagano una tessera che dà diritto a ricevere un giornale mensile che poi magari neanche leggono. I cinofili tesserati eleggono i dirigenti delle Società cinofile periferiche a cui sono iscritti, ma è un diritto che solo una ristretta minoranza esercita.

Vengono quindi i “cinofili-attivi” che, rispetto ai “cinofili-tesserati” sono forse la metà, della metà, della metà o giù di lì, hanno uno o più cani che partecipano a prove ed esposizioni, in virtù di un insaziabile istinto predatorio (non del cane, ma del padrone) sull’esito delle quali litigano rinfacciandosi a vicenda di aver beneficiato dei favori di giudici pretestuosamente definiti compiacenti. Dopo di che, saltano il fosso e diventano giudici loro stessi, spesso ipotecando così il diritto ad un cadreghino: fra coloro che ricoprono cariche istituzionali cinofile, i non-giudici sono l’eccezione.

Sono tutti così i “cinofili-attivi”?

Certo che no! Anzi sono così solo una esigua minoranza, che però è tanto rumorosa da sembrare molto più numerosa e da compromettere la reputazione di tutti gli altri.

Il loro scopo è di ottenere tramite il cane la gratificazione di un piccolo palcoscenico di notorietà e l’appagamento di vanità di vario genere, senza nulla dare come contropartita se non la loro invadente arroganza ed il pagamento di salate parcelle a chi si occupa della carriera agonistica dei loro cani.

Infine ci sono i veri cinofili, quelli che alla cinofilia danno molto, e che per la cinofilia si impegnano a fondo senza nulla chiedere in cambio.

E guarda caso, proprio loro sono il bersaglio degli attacchi da parte di quelli che non fanno un accidente, ma che hanno un cadreghino.

E siccome non fanno un accidente – anche perché spesso non son capaci di fare un accidente – si accaniscono contro chi invece fa del bene al nostro mondo perché temono che il confronto metta a nudo la loro desolante pochezza.

Quindi contro i cinofili veri scatenano polemiche, plateali sceneggiate, calunnie, interrogazioni parlamentari, richieste di commissariamento, da cui scaturiscono grane d’ogni genere, azioni legali, provvedimenti disciplinari e chi più ne ha più ne metta.

Il che paralizza la cinofilia in un baratro dove il primo a farne le spese è proprio il cane puro.